

# M O S A I C O

## notiziario di collegamento



Abbondante mercato  
di oggetti abituali.

Calendari lontani.

Ombre trasecolate. Vite a sconto.

S'affastella il fardello di giornate:  
sabbia fine

che sfugge  
fra le mani.

*Mirko Gualerzi*

## EDITORIALE

L'inizio di un nuovo anno porta con sé il desiderio per ciascuno di noi di aprire il cuore e la mente a nuove speranze e orizzonti più ampi: sarebbe importante tenere alta questa tensione verso ciò che di bello e grande il nostro cuore aspira, non solo pensando ai nostri progetti di vita quotidiana ma anche a quella parte di storia del nostro tempo che siamo chiamati a vivere e costruire. In questa ottica, allora, la nostra quotidianità segnata spesso dalla fatica e dalla lamentela ci appare meno anonima, carica invece di responsabilità e di potere decisionale verso noi stessi, chi ci sta accanto e chi ci seguirà.

Gli avvenimenti che hanno segnato la fine del 2001 e l'inizio dell'anno nuovo ci costringono a riflettere su quale mondo desideriamo per noi stessi e per le genera-

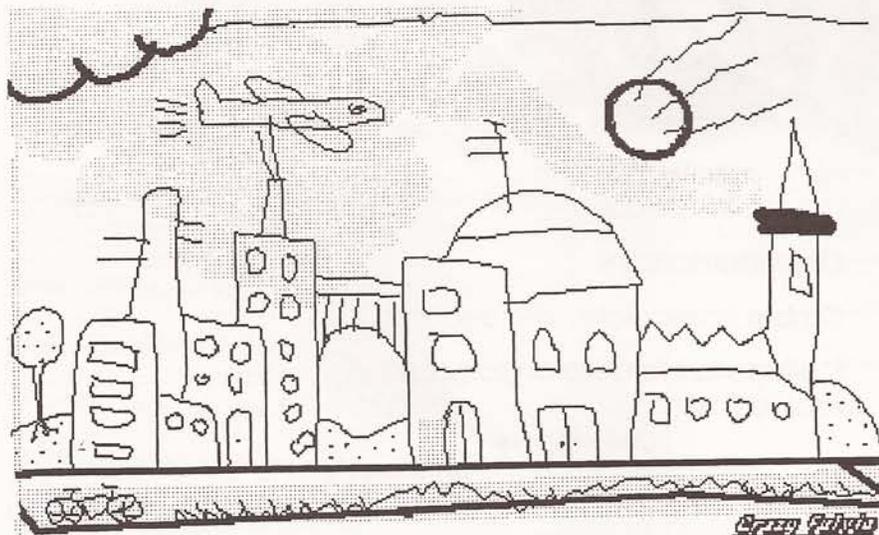
zioni future. Chi ci ha preceduto ha volto le proprie energie alla costruzione di uno sviluppo capace di soddisfare tutti i bisogni, dimenticando che spesso l'aumento di benessere non produce come corrispettivo capacità di condivisione, ma può aumentare il divario tra chi soddisfa a pieno ogni desiderio e chi ne raccoglie faticosamente briciole.

In questo clima, segnato da una corsa al benessere e da un marcato individualismo, la parola solidarietà si è spesso coniugata con una esperienza di volontariato vissuta come buona volontà e impegno sociale volto a sopperire le carenze dello stato sociale, o una spiccata generosità e sensibilità verso chi ha avuto meno; troppo poco si è invece pensato alla solidarietà come ad un atteggiamento profondo del nostro sentire,

arricchito dalla tradizione cristiana.

La parola volontariato trova la sua etimologia dal latino *voluntas*, essa è dunque legata al voler essere che, assieme al voler sapere, è struttura fondante la nostra umanità. Voler essere inteso come capacità di condividere o meglio crescere insieme, stabilire legami forti. A fatica emerge ciò in un contesto culturale, economico e politico intaccato dalle regole competitive o, come viene definita nelle categorie degli economisti, della "cultura posizionale", dove chi vince vince tutto e chi perde perde tutto. Questa regola, applicata non solo all'economia ma anche alla politica e alla vita sociale, rivela lentamente la sua forza disgregante, proprio perché priva l'uomo del suo bisogno più autentico, ossia quello di relazione.

Il volontariato è dunque un piccolo ma potente antidoto a questa logica perversa, che ha proprio nella riscoperta della fratellanza l'unica forza che la contrasta. Attingendo quindi quotidianamente ai nostri sentimenti umani più profondi e alla nostra anima, possiamo ogni giorno ricostruire un pezzo di storia migliore, attraverso la capacità di superare se stessi per crescere con gli altri, per costruire un mondo che non sia contro l'uomo.



Fulvio Jankovich - 1995

Anna Maria Rolleri

## CHI CI SALVERÀ DAL PROGRESSO?

Il progresso è una divinità insaziabile che rende insaziabili anche i suoi devoti.

Per la verità tutti la considerano una divinità buona, come la mitica cornucopia dalla quale gli umani traevano i preziosi frutti che gli dei dell'Olimpo concedevano loro. Abbiamo del resto mille buone ragioni per accettare ciò che il progresso ci offre, perché ad esso tutto dobbiamo: il fuoco, la ruota, l'aratro, il motore a scoppio, l'energia nucleare e il sistema pensionistico. Anche la dentiera è un dono meraviglioso del progresso, ed essa permette ai vecchi sdentati non solo di continuare a sorridere senza imbarazzo, ma anche di alimentarsi adeguatamente e vivere più a lungo.

Il progresso è invincibile. La sua potenza si impone su tutte le altre, in particolare sulla volontà umana che non può far altro che sottomettersi e seguirne la volontà (la globalizzazione insegna...).

Il progresso è inarrestabile. Appena raggiunto un obiettivo se ne pone subito un altro, prima ritenuto irraggiungibile, e non ci sono dubbi o obiezioni che lo possano bloccare (chi fermerà le sperimentazioni sugli embrioni umani...?).

Il progresso è anche una divinità crudele, che esige i suoi sacrifici umani, come quelli regolarmente consumati negli esodi e contro-esodi di ogni fine settimana.

Il progresso non guarda in faccia a nessuno. Va dritto per la sua strada e se qualcosa, o qualcuno, si oppone, lo travolge senza tanti riguardi. Il pro-

gresso non può essere fermato e in suo nome qualsiasi danno, svantaggio o sacrificio deve essere sopportato. E se qualcuno ad esso si oppone, non può che essere trattato come un eretico e bruciato sul rogo metaforico del disprezzo.

Perché, allora, vi chiederete, sto rischiando la mia reputazione nel mettere in dubbio le verità di questa nuova religione?

Qualche giorno fa stavo vedendo in televisione un documentario sulla vita di un villaggio sperduto fra le montagne del Vietnam. Un altro mondo, privo di tutto ciò che riteniamo assolutamente indispensabile (dentiera compresa), dove la gente nasce, si ama, vive e muore. Come noi. E non mi sembravano più infelici di noi, soprattutto se li confrontavo non con il mondo delle sfilate di moda (che avevo visto prima, al telegiornale), ma con la vita della gente normale, quella che fatica dalla mattina alla sera e non ce la fa mai a godersi una giornata in serenità, senza pensieri.

E mi son chiesto: ma è poi vero che il progresso dà la felicità? Fior di filosofi si sono impegnati nel definire la felicità e non mi arrischio ora a riprendere la discussione. Mi accontento di una proposizione semplice: la felicità è la condizione di chi ha ciò di cui ha bisogno. Partendo dal primo termine di questa affermazione, l'umanità (ma anche ciascuno di noi...) ha costruito la propria infelicità. Ci siamo fermati sul "ha" e abbiamo cercato di

"avere di più" per soddisfare i nostri bisogni, senza pensare che lo stesso risultato si poteva ottenere diminuendo (o limitando) i bisogni.

A chi sorride sprezzante di fronte a questa affermazione, comparando la nostra vita a quella degli uomini delle caverne, mi vien da porre una domanda: vogliamo forse affermare che, nelle migliaia di anni della storia dell'umanità, noi siamo i soli a sperimentare la felicità? O che siamo più felici di tutti quelli che ci hanno preceduti o di quelli che non condividono i doni che noi abbiamo ricevuto dal progresso (compresi i contadini del nord Vietnam?). Non mi sembra possibile.

La verità (mi pare) è che senza accorgercene siamo caduti nella trappola dell'inesauribilità dei bisogni.

Noi adoriamo il progresso perché esso ci permette di avere di più, senza renderci conto che lo stesso progresso ci impone di volere *sempre* di più, perché ogni bisogno soddisfatto è la base sulla quale si forma poi il bisogno successivo. E il guaio è che, alla fine, i bisogni crescono più velocemente delle risorse necessarie per soddisfarli.

PS. Il computer dove sto scrivendo è veramente troppo lento. Devo proprio comprarne uno nuovo...

*Giovanni Sarpellon*

*per gentile concessione della  
Rivista del Volontariato*

## IN DIFESA DELLA MELANCONIA

L'articolo che presentiamo ci è stato fornito dalla dott.ssa Antonella Mancini, psicologa-psicoanalista, docente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, redattrice di "Psicoterapia e Scienze Umane", autrice del volume *"Un dì si venne a me malinconia..."*. *L'interiorità in Occidente dalle origini all'età moderna*, Franco Angeli Editore.

Da qualche anno a questa parte *melanconia* è sulla bocca di tutti. Questa parola antica e un po' desueta è stata risuscitata come d'incanto finendo per occupare giornali, rotocalchi, convegni, dibattiti TV e quant'altro in un tripudio generalizzato di lamenti dove gli esperti del momento vengono chiamati a fornire a vario titolo l'ultima ricetta contro i mali del mondo. E contro la melanconia.

Fa richiamo la melanconia. E catalizza anche su di sé, il più delle volte a torto, il negativo delle nostre vite quotidiane. Vorrei lanciare un appello provocatorio in sua difesa: non sia mai che possa aiutarci a guardarla con minor diffidenza e magari a difenderci almeno un poco dalle insidie dei luoghi comuni e delle facili speculazioni.

È necessario riconoscere nostro malgrado che la parola melanconia ha di per sé stessa un potere evocativo e suggestivo che si presta agli usi sconsiderati che ne vengono fatti. Che cosa evochi e dove stia la sua suggestione conta relativamente ma è quanto basta perché dentro ci si metta di tutto e alla fine resti solo un termine tuttofare.

Eppure la storia della melanconia, che ha più di 2500 anni, non meriterebbe l'uso che i media le hanno riservato: strapazzata sino a perdere di significato per rinchiuderla in un alone di negatività da esorcizzare con pillole e provvedimenti a buon mercato. Vorrei, con una piccola goccia, riuscire a lavare dall'idea di melanconia quei connotati negativi che ce la fanno liquidare come parte malata.

Facciamo qualche passo indietro

nel tempo. La storia della melanconia è la storia di come, lentamente e attraverso la sofferenza (questa non ce la leva nessuno), l'uomo occidentale ha potuto riconoscere che esiste uno spazio mentale dotato di vita propria, così come lo ha il corpo. Di come egli, attraverso l'esame dei sentimenti legati all'assenza e alla perdita, dai più dolci come la nostalgia, ai più estremi come la disperazione, abbia poco a poco conquistato a se stesso la sfera psichica della sua vita, riempiendola di senso. La storia della melanconia si intreccia dunque con la scoperta del mondo interiore, della soggettività individuale, dell'introspezione, del senso di responsabilità. Le discipline che oggi, dopo 2500 anni, chiamiamo psicologia, psicoanalisi e via dicendo, sono il frutto di questo cammino dentro se stessi, compiuto con un lungo paziente lavoro di scavo nell'oscurità della psiche umana. Cammino di cui siamo debitori, nel bene e nel male, alla melanconia. Il suo successo presso i media di oggi lo si deve invece, oltre alla vaghezza dei richiami evocativi, a un insieme di formidabili equivoci, ai quali non è estranea l'origine medica dell'idea stessa di melanconia. Il più fuorviante di tali equivoci nasce dal voler a tutti i costi equipararla alla depressione (e talvolta all'ipocondria). Vale a dire dal voler fissare un concetto che ha abbracciato una molteplicità di significati mutati via via nel corso della sua storia, a concetti medici segnatamente patologici. È un'operazione riduttiva, che sbrigativamente assume come il solo *uno* dei molti significati attribuiti nel tempo; quello assegnatole dalla medicina ippocratica greca, che mise in un unico calderone tutte le stranezze mentali e le chiamò appunto melanconia. La medicina di allora non aveva gli strumenti per fare altrimenti. Allora, 2500 anni fa, questo era già un grande passo avanti perché riconosceva, accanto alle malattie del corpo anche le malattie dell' "anima", sottraendole al

mondo dominante della magia, dei miti e delle superstizioni. Riproporre oggi una visione così arcaica e desolatamente vaga è indice di preoccupante faciloneria. È la maniera migliore per far perdere, in un colpo solo, significato e valore sia alla melanconia sia alla depressione, azzerando più di duemila anni di ricerca scientifica e di storia. Così "melanconia" declina a vezzo eufemistico che allude in modo leggero a disagi per i quali si può, volendo, consultare un medico e magari prendere una pillola, mentre "depressione", da quadro diagnostico che designa sintomi gravi e ben precisi nella medicina odierna, decade a telechiacchiera in mano a sedicenti esperti, malati (loro sì) di presenzialismo, e a medici senza scrupoli pronti a cavalcare il farmaco del momento. In entrambi i casi il senso profondo del malessere umano, quello insito nei limiti della nostra natura e quello più propriamente patologico vanno perduti: dal sentimento del tragico al trionfo della banalizzazione!

Ma non basta. Il secolo appena trascorso è stato il "secolo della depressione". Si è scritto anche questo e si sono chiamati altri esperti a dire la loro. È pur vero che gli eventi e i mutamenti in atto sono di tale portata da far vacillare certezze e valori saldi e sicuri appena ieri e coi quali si era preteso di poter comprendere dove andava il mondo e dove dovevamo andare noi (un peccato di grossolana ingenuità), ma perché scomodare psicologia, psichiatria, medicina per farci dire chi siamo e come dobbiamo vivere?

Non mi sento di chiamare "depressione" o "melanconia" lo smarrimento che percorre le nostre vite di occidentali di oggi. Tutti depressi? O meglio, tutti malati? Relegare l'innegabile disagio attuale in una categoria chiusa e medicalizzata è un modo comodo per esorcizzare l'ignoto nell'illusione di tenerlo sotto controllo. È una legittimazione della propria passività, uno stare a rimorchio degli eventi, subendoli in-

vece che esercitando la funzione del pensiero critico alla ricerca di senso e significati: è un modo per sottrarsi alla comprensione dei flussi storici generali riducendoli a tanti pezzettini di microstorie private, col risultato di amplificare il disagio personale e il senso di inadeguatezza, suggellando il tutto con sentimenti di colpa che non possono portare a nulla di costruttivo; è, ancora, un modo per sfuggire alla realtà e alle proprie responsabilità di individui e di specie umana. Infine, è la costruzione di un alibi onnivoro che fa perdere il senso dell'insieme; un alibi che spaccia false certezze perché accettare il dubbio e l'incertezza quali dilemmi insanabili della vita umana è insopportabile.

In un momento delicato e difficile come l'attuale, in particolare per noi, appartenenti a un mondo vecchio di migliaia di anni che sembra aver già dato il meglio di se stesso (e forse anche il peggio), può invece valer la pena di chiamare all'appello tutti quegli elementi che riteniamo facciano parte del nostro patrimonio culturale e della nostra identità storica: una specie di promemoria, di specchio nel quale guardarci con franchezza per dirci: qui siamo arrivati, questo ci appartiene. Adesso, dove vogliamo andare? Che cosa vogliamo portarci dietro? Che cosa mettiamo nella valigia del nostro viaggio verso il futuro?

Volgere uno sguardo critico a quello che siamo stati e siamo, nella sfera più intima del nostro essere persone, porta di necessità con sé la melanconia. Perché "melanconia" è anche tener viva la memoria. Creazioni artistiche, paesaggi umani e naturali, mari e monti, storie di vita e storie di morti, gente che va e che torna e altro ancora: tutto ciò tocca profondamente i nostri sentimenti. All'insegna della melanconia. All'insegna cioè di qualcosa di umanissimo che è in ciascuno di noi, perché il sentire melanconico ci appartiene, che ci piaccia o no. Esso è impresso nella nostra carne da secoli di storia. Se lo rifiutiamo, finiamo con l'assomigliare paurosamente a quei mani-

chini perennemente ridenti e spensierati tanto cari agli stereotipi mediatici, vuoti di affetti ma buoni per essere riempiti di ogni sorta di aberrazione e violenza.

Allora che cos'è stata e che cos'è la melanconia?

Ho studiato parecchio per cercare di mettere insieme la storia di questo concetto e ho finito per scrivere un libro. Mi è servito a mettere un po' d'ordine nelle idee. Nel corso di questa ricerca mi sono imbattuta in risvolti impensati e sono passata di sorpresa in sorpresa. Anch'io ero partita dalla malattia, che era il modo più facile per affrontare la melanconia. Sta scritto infatti come essa nasca ad opera di alcuni medici che cinque secoli prima di Cristo volevano riformare la medicina; e infatti essa appartiene alla storia della medicina e alla storia della malattia mentale, ma solo prima che la scienza, coi suoi limiti, ma anche coi suoi pregi, disegnasse in modo diverso il quadro dei mali psichici che affliggono l'essere umano. Ho incominciato ad incontrare la melanconia dove meno me l'aspettavo: nelle meste famiglie che piangendo i propri cari ornano le pietre tombali dell'antica Grecia, quando credevamo che i Greci fossero tutti dediti all'eroismo e alle grandi imprese civili e sportive. E mi sono imbattuta nei poeti di allora, non quelli dell'Illiade e dell'Odissea, che molti di noi hanno studiato a scuola, ma quelli innamorati e immelanconiti perché l'amato bene non era lì presente o non ricambiava il loro amore. Ho incontrato la melanconia nei monasteri cristiani dove i monaci si ritiravano in preghiera, "ammalandosi" di solitudine, e nei deserti dove gli eremiti si maceravano credendo che questo servisse a espiare le colpe del mondo. Ma l'ho anche trovata tra i santi mistici, che la benedicevano e la invocavano come un dono, perché solo grazie ad essa, grazie alla capacità di meditazione che ne fluiva, potevano annullarsi in Dio. Ho ancora incontrato la melanconia presso i giullari e i saltimbanchi di strada del Medio Evo, e presso gli stolti, gli emarginati e gli straccioni,

ma anche nelle feste di un mondo ancora contadino dove bere e mangiare, ineggiando alla stoltezza e alla follia, aveva il potere di allontanare per un giorno la miseria di tutti gli altri giorni. Ma non è finita. Mi sono ancora imbattuta nella melanconia quando teologi di prim'ordine mettevano a punto un sistema di regole e di suggerimenti che la Chiesa adotta ancora oggi, per esempio quando nella confessione raccomandava l'"esame di coscienza", ossia il far luce, interrogando se stessi, sul perché e per come si è peccato, e quando suggerisce di piangere e soffrire, per pentirsi dei mali commessi ed espiarli. E quando invita a meditare sulla vanità e sull'effimero, sull'illusione delle certezze. In quegli anni, poeti girovaghi che chiamiamo "cortesi" scoprono l'amore quasi come lo intendiamo noi oggi, e lo cantano, ma per cantarlo si diffondono in nostalgie, languori, struggimenti: in melanconia! Talvolta sino ad impazzire. Ho riconosciuto la melanconia nel lavoro dell'artista, mescolata con l'ebbrezza della creazione, come prezzo da pagare prima che quel qualcosa che ha dentro diventi opera compiuta. Le stesse affezioni di letterati, filosofi, scienziati. Tormenti, abbattimento, scontenti, incertezze e, ancora, la perdita della fiducia in se stessi e nelle cose del mondo, prima di riemergere ad opera fatta, per poi ricominciare da capo in un'altalena di stati d'animo talvolta devastanti dai quali solo può nascere qualcosa che prima non c'era, e che noi chiamiamo arte (e poesia e scienza). Ho visto gli artisti scavare nei volti delle persone nel tentativo di carpire i segreti della loro anima: è così che hanno inventato il ritratto. E li ho osservati mentre celebravano compiaciuti la propria individualità sofferta, sino a vantarsene. E di melanconia ci hanno soverchiato gli Amleto della letteratura, e le musiche dei grandi. Abbiamo mai posto orecchio alla sottile melanconia che attraversa il brioso Mozart? Forse il suo incanto è dato proprio da una fortunatissima com-

(segue a pag. 8)

## IL "NOSTRO" PINOCCHIO

Pinocchio è sicuramente fra i classici della letteratura per ragazzi il più conosciuto; tutti si ricordano bene o male le vicende che hanno come protagonista il burattino più famoso, i personaggi strani e fantastici che fanno da contorno al racconto e le situazioni incredibili, ma allo stesso tempo reali, che deve affrontare il protagonista.

Il Gruppo di Arteterapia "Giuseppe Roverano", nell'ambito delle attività previste dal Centro di Riabilitazione "Mosaico" ha rielaborato e reinter-

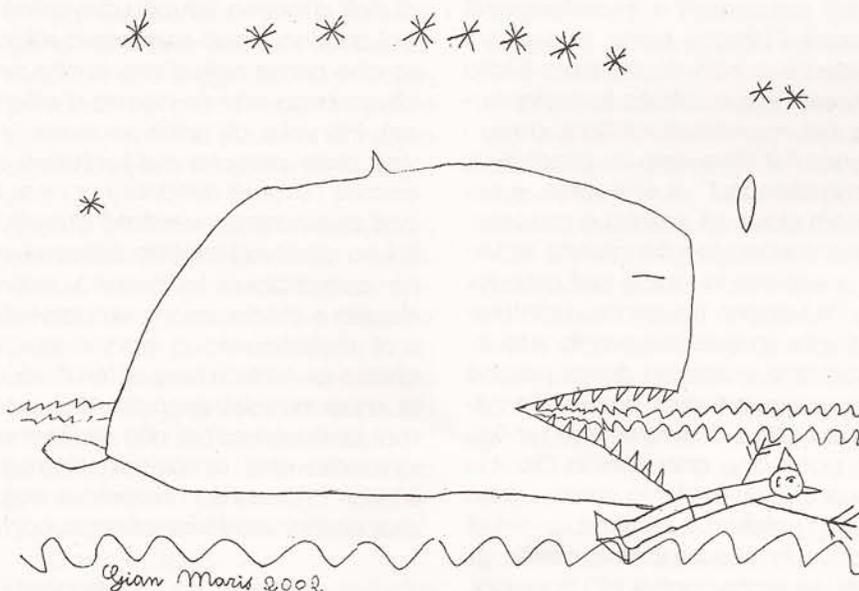
pretato il famoso libro di Collodi, prendendo spunto da alcuni dei capitoli e personaggi più interessanti. Dagli elaborati si ricaverà una serie di xilografie, avremo poi, con la supervisione del professor Franco Casoni, la realizzazione in legno dello stesso Pinocchio ed infine la riscrittura in genovese dei brani realizzati graficamente. Il tutto sarà quindi oggetto di una Mostra Itinerante. Per gli ospiti del "Mosaico" leggere Pinocchio e cercare di immaginare con le proprie capacità artistiche questo mondo

assurdo e soprattutto un protagonista così reale, è stata un'esperienza "forte", che li ha portati alla scoperta di un Pinocchio ben lontano da quello di disneyana memoria.

Tutta la simpatia è andata a Geppetto ed ai vari personaggi di contorno, persino al Pescecane, mentre il burattino di legno è diventato quasi antipatico. In effetti, finiti i bozzetti, abbiamo notato come, in fin dei conti, il burattino non sia piaciuto più di tanto, portando questa sensazione a riflettersi negli elaborati.

Ci dobbiamo quindi complimentare con Aldo, Carlotta, Christian, Clarissa, Giampaolo, Gian Mario, Marisa, Massimo e Mattia per avere saputo interpretare con originale spontaneità, le situazioni, gradevoli e "violente" allo stesso tempo, incontrate nell'opera di Collodi.

*Elena Giacometti*



## LA MEDICINA PER LA MENTE

Nell'agosto 1997, dopo una visita al Centro di Riabilitazione "Mosaico", il giornalista del "Secolo XIX" Alessandro Cassinis titolava un suo articolo: "Al Mosaico, dove l'arte è medicina per la mente", volendo sintetizzare così quanto aveva potuto rilevare nell'articolazione delle attività previste per gli ospiti del Centro.

L'arte, protagonista dei nostri laboratori di arteterapia e musicoterapia, ha però anche il volto degli artisti che con la propria collaborazione ne sostengono le attività.

Fra questi, il caro amico Mirko Gualerzi che nell'anno 1994, ponendo le basi per l'apprendimento dei vari linguaggi pittorici, è stato fra i promotori del laboratorio di arteterapia, Mario Rocca che l'ha avvicinato nella conduzione dello stesso e Fabio Jankovic che ha curato l'allestimento delle mostre itineranti comprendenti le opere realizzate dagli ospiti del Centro. Il pittore Luigi Grande ha inoltre contribuito alle attività dell'atelier, donando un torchio per xilografie.

In campo musicale, l'attrice-cantante Paola Ponzini, oltre ad altre collaborazio-

ni artistiche, ci ha dedicato il suo recital "Un mosaico di voci", che vedeva contestualmente una rassegna di scultori liguri ed ha inserito il "Trittico sulle città invisibili", realizzato dal nostro gruppo di arteterapia, nella scenografia di uno spettacolo ispirato all'opera di Italo Calvino, allestito in collaborazione con il pittore Roberto Altmann.

Il Centro è divenuto luogo di incontro con artisti che portano anche spunti e nuove idee per sviluppare l'espressione creativa degli ospiti, ricordiamo allora le periodiche visite dell'intagliatore Franco Casoni e dello scultore Francesco Dallorso.

Già nei primi anni '90 gli ar-

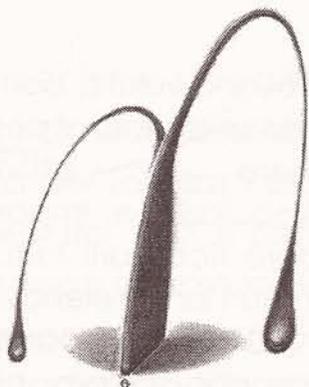
tisti avevano voluto, con la donazione di loro opere, sostenere le attività dell'Associazione. Impossibile però ricordarli tutti: si tratta di un lungo elenco di oltre 100 autori. Ricordiamo almeno coloro che nello svolgersi degli anni hanno illustrato le copertine di questo notiziario: Maria Cristina Della Rovere, Giovanni Job, Emanuele Luzzati, Giorgio Rebuffi, Stefano Rolli.

Un grazie davvero sentito quindi a tutti questi amici che con la loro collaborazione hanno saputo così bene esprimersi anche nell'arte musiva della solidarietà.

*Paolo Armiraglio*



**L'attrice-cantante Paola Ponzini ed il pianista M° Armando Mazzarello nel Pomeriggio Musicale offerto agli ospiti del "Mosaico" - gennaio 2002**



### IN QUESTO NUMERO:

- Editoriale
- Chi ci salverà dal progresso?
- In difesa della melanconia
- Il "nostro" Pinocchio
- La medicina per la mente

**Illustrazione di copertina  
a cura  
di Maria Cristina Della Rovere**

**La poesia di Mirko Gualerzi  
è tratta da  
"Hiroshima taccuino dimenticato"  
Edizioni Start**

(segue da pag. 5)

binazione di questi due elementi. C'è poi stato anche un momento in cui, un po' come adesso, era di moda essere melanconici. Ci si atteggiava a "malati di melanconia" e si trovavano i medici pronti a certificarlo. Una specie di malattia da salotto - siamo alla fine del 1600 - che scatenò la satira degli osservatori dell'epoca (ci sono in proposito delle stampe coeve molto divertenti). Il linguaggio occulto dei gesti, che ritroviamo nelle arti figurative, traccia, accompagna e testimonia questo percorso di cui la melanconia è l'indiscussa protagonista.

Ecco, la melanconia è stata tutto questo. È tutto questo; e altro ancora. Vogliamo credere di poterla rinchiudere in una formula?

L'idea di melanconia riassume il travaglio di secoli di esplorazione nell'oscurità della mente umana. Quest'esplorazione ci ha condotto qui dove siamo oggi, caricandoci di pesi di cui spesso faremmo volentieri a meno. Ci ha dato il "peso" dell'introspezione, del sentimento di responsabilità e della colpa, di un mondo interiore che esiste e che è difficile da gestire. Ci ha gravato della consapevolezza delle no-

stre azioni. Ma, insieme, ci ha fatto scoprire l'esistenza del mondo interiore, ha allargato l'orizzonte dei nostri occhi e ci ha dato il valore della soggettività, del sentirci individui e persone. Persone che pensano e si interrogano. Ed è l'altra faccia di questo peso. È un'esplorazione che più volte è stata condotta contro voglia e in modo sofferto, è vero, ma questa è la vita, fatta di gioie e di dolori. Questa è stata ed è la storia della nostra vita in quel pezzo di mondo un po' sfilacciato che è il vecchio Occidente. Vogliamo chiudere il flusso della vita in un'etichetta rassicurante? Vogliamo negare la ricchezza che ci proviene dall'attingere al nostro mondo interiore negando la melanconia?

Chiediamoci piuttosto a quali di questi "pesi" pensiamo di non poter rinunciare e quali pesi, invece, gli eventi che ci stanno sopravanzando ci imporranno, nostro malgrado, di abbandonare. Chiediamoci se e come l'esercizio delle facoltà introspettive che sono ormai una seconda natura della nostra identità occidentale possa ancora aiutarci a vivere. E non solo a sopravvivere.

Antonella Mancini

M O S A I C O

*notiziario di collegamento*

Direttore responsabile: Anna Maria Rolleri  
Registrato presso il Tribunale di Chiavari  
al n. 3/95 del 16.10.1995  
Stampato presso la Tipolitografia Emiliani - Rapallo

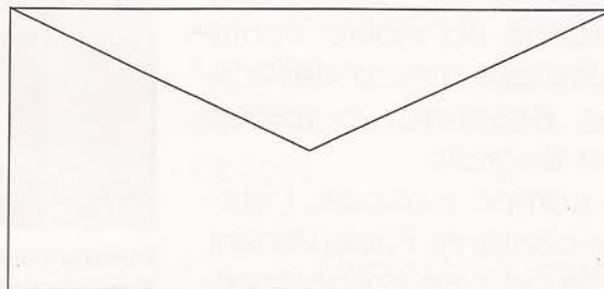
ASSOCIAZIONE "MOSAICO"  
Sede: Salita San Michele, 34/A - Ri Alto  
16043 - Chiavari - tel. 0185 312355

cod. fisc. 90009230104 - c/c postale n° 20144168  
c/c bancario n° 13208/80 CA.RI.GE. ag. di Chiavari

Internet: <http://www.look.it/asso/mosaico>

### MOSAICO:

Un armonico comporsi degli aspetti che costituiscono la personalità degli individui che con la loro originalità formano la comunità umana.



ATTENZIONE: in caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Chiavari detentore del conto per restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa.